



Alessandro Gorza

**IL MOSTRO
DI ROMA**

Il caso Girolimoni

·1924·



NER900

Alessandro Gorza

**IL MOSTRO
DI ROMA**

Il caso Girolimoni

·1924·

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Paolo Turini
Immagine di copertina: elaborazione grafica da
© Caryn Drexl / Arcangel
© Shutterstock/Valentin Agapov

Publicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

A cura di Gianni Biondillo

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204344

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Indice

Roma, 1924	7
Emma	9
Primo sangue	15
Matteotti	23
Giggione il deficiente	26
Armi di distrazione di massa	33
Quasi inverno	37
Anno Domini	46
Giuseppe Dosi	55
Tutto tace	58
L'ultima	67
L'arresto	75
Gino Girolimoni	83
La lupa fascista	86
I giornali	89
In carcere	95
I testimoni	98

Capri	105
Brydges	112
Marinutti	117
Nel frattempo	125
Il processo	130
Libero	136
Dosi vs Brydges	141
Silenzio	149
La caduta	154
Ultimo atto	159
La vendetta	165
La vita dopo il Mostro	171
Roma città aperta	177
Chi è il mostro di Roma?	187
Fine	202
Fonti bibliografiche	207
Ringraziamenti	211

Roma, 1924

Questa è una storia che ha cent'anni. È una vicenda di sangue e violenza, di errori e misfatti. Cento anni, il mondo è un altro; eppure, questa storia racconta fatti che non sembrano appartenere a un passato lontano, ma somigliano a un presente inquietante e spaventoso.

Roma, 1924. Non c'erano i social network, ma i rioni e i quartieri popolari con le loro grida sguaiate. Non c'era la televisione, ma giornali compiacenti, una classe dirigente che voleva raccontare un mondo che non esisteva. C'erano le pulsioni e le miserie umane nella loro meschinità: giochi di potere, delazioni, bugie, carrierismo e malafede.

C'era un assassino, o forse più di uno, che colpiva a caso, senza un disegno, o forse no.

C'era un uomo che ha visto il proprio nome macchiato a tal punto da diventare sinonimo di pederastia, di sconcezza. Un destino assurdo che ha superato anche la morte del suo protagonista.

Questa è la storia non di un crimine, ma di una serie di efferati delitti e di un'indagine sbagliata, di rapporti di

forza tra Paesi, tra poliziotti e burocrati, tra un regime che si svelava per quello che era e una città abituata a vedere il potere passare di mano in mano, vecchia di millenni e povera di memoria.

Di pressioni politiche e sociali e della sete di vendetta che hanno stigmatizzato un innocente.

È la storia di un mostro creato dalle voci della strada e dalla carta stampata. Di un clamoroso errore giudiziario, di crimini rimasti senza un colpevole. Di uomini che il destino ha deciso dovessero recitare una parte della propria vita su un palcoscenico entrato nella storia minore, quella della cronaca e non dei fatti epici e guerreschi, che ha però segnato un Paese e, soprattutto, una città.

È la storia incredibile di Ralph Lyonel Brydges, Giuseppe Dosi e tanti altri. È, soprattutto, la storia di Gino Girolimoni. L'innocente mostro di Roma.

Emma

Una signora sta preparando la cena nel tinello poco illuminato della sua casa al limitare della città, dove la vegetazione ancora vince sui muri di mattoni, quando sente un rumore. Si ferma un momento, non riesce a mettere bene a fuoco quel suono che entra dalla finestra, che sembra venire dal suo prato. Si affaccia alla porta, le mani appoggiate ai fianchi, sopra il grembiule che indossa sempre quando cucina. Tende le orecchie, forse gira un po' la testa per offrire meglio l'udito alla siepe che chiude il suo prato. Ora ne è sicura: è un pianto. Un pianto che viene da quei rovi. S'incammina nella luce tagliente del tramonto.

È il 31 marzo 1924 e Roma ancora non sa di stare scivolando in un incubo che correrà su due binari: quello alla luce del sole della vittoria fascista alle elezioni del 6 aprile, le ultime multipartitiche prima della dittatura, e quello buio, nascosto nei vicoli di una città fatta di quartieri popolari poveri come mille anni prima, ancora lontana dalla conquista delle campagne e dalla proiezione verso il cemento che verrà di lì a pochi decenni. Quello di un mostro a caccia di bambine.

Roma vive ancora nella sua geografia antica, nei rioni affollati e nella miseria di famiglie che abitano una sola stanza, una tenda a separare letti e tavolo da cucina.

Roma, nella primavera del '24, è una città travolta dall'onda fascista. Manca solo una settimana alle elezioni, i giornali pro duce narrano con parole audaci e retoriche le prodezze del salvatore della Patria, prossimo – ne sono certi – primo ministro italiano. I politici che ancora sperano in una sconfitta del PNF si esprimono a mezza voce, tutti tranne uno. L'attenzione è concentrata su quello che sta succedendo nei palazzi della politica, anche se i popolani di Roma, cinici e beffardi come solo chi ha visto nascere e morire papi e imperatori può essere, ghignano nelle anguste stanze delle promesse fasulle e spavalde dei fascisti e continuano le proprie fatiche di ogni giorno.

Il 31 di marzo, attorno alle 20.00, ancora non ha fatto buio: la primavera incalza e Roma è una città già quasi mediterranea. Le giornate sono lunghe e i cieli più limpidi che a nord. L'angoscia in cui sta per cadere e che la soffocherà per tre lunghi anni comincia una sera, dietro una siepe di un campo di periferia.

Al civico 21 di vicolo Strozzi, ai piedi di Monte Mario – al tempo, campagna – Caterina Ferroni ha sentito un lamento provenire dal prato fuori casa. È uscita e, dietro la siepe che delimita il suo terreno, ha trovato una bambina. Piange, indica un fazzoletto stretto al collo, è sporca. La donna si china ad aiutarla, la libera dalla stretta alla gola,

poi sgrana gli occhi: la bambina tiene in mano le sue mutandine, sopra le gambe magre ha lividi e graffi. Forse, la donna urla; dalla vicina trattoria Bella Napoli escono la proprietaria e due clienti, che con la signora Ferroni soccorrono la piccola Emma – scopriranno di lì a poco il suo nome – e chiamano aiuto.

Ma chi è quella bambina e cosa ci fa quasi nuda e ferita al limitare della città, in quell'ora che è il principio di una tiepida sera di inizio primavera? Chi l'ha trascinato dietro quella siepe e cosa le ha fatto?

Le risposte vanno cercate nel pomeriggio dello stesso giorno, appena qualche ora prima e parecchio distante da lì, in piazza Cavour: pieno centro, di fronte al *Palazzaccio*, come viene chiamato dai romani il Palazzo di Giustizia. Lì, stanno giocando con altri bimbi due fanciulli di buona famiglia, accompagnati dalla loro tata che chiacchiera con le amiche. Dalla panchina su cui siede, la bambinaia lancia di tanto in tanto un'occhiata al gruppetto che ride sul selciato. Il pomeriggio sta filando verso la sera in una tranquillità che Roma non vive da un po': le squadracce fasciste imperversano, i giornali strillano della futura vittoria del duce, faro nuovo in quell'Italia ancora povera e meschina. Gli oppositori balbettano proteste vuote. Solo una voce forte e contraria continua a rispondere colpo su colpo in parlamento e sui giornali: è quella di un deputato socialista di Fratta Polesine, provincia di Rovigo, basso Veneto. Si chiama Giacomo Matteotti.

La giovane, diremmo oggi, babysitter, all'improvviso smette di ridere e stringe il braccio di un'amica che, come lei, è lì per badare ai figli di una famiglia borghese: non vede più i bambini. Si alza di scatto, sgomenta, fa cadere il giornale che teneva sulle gambe e comincia a chiamare i loro nomi, camminando a piccoli passi isterici nella piazza. Chiede ai passanti se qualcuno ha visto una bambina di sette anni e il suo fratellino di due.

Se fosse stato uno scherzo, i piccoli si sarebbero fatti vedere: ora le urla della bambinaia tagliano l'ovale di porfido e travertino, circondano il basamento di marmo su cui poggia la statua di Camillo Benso, conte di Cavour. Chi passeggia si ferma, si creano capannelli, la voce gira: due bambini sono spariti.

Sono le sei del pomeriggio, in tanti riempiono le vie attorno. In poco tempo, arriva notizia di un bimbo che piange davanti a un cinema in piazza Cola di Rienzo. Sono solo seicento metri da lì e una piccola folla accorre. Il bambino, consolato da alcuni passanti, malgrado la giovanissima età riesce a raccontare: un signore li ha avvicinati in piazza Cavour, dietro la statua. Li ha chiamati e ha promesso loro dei dolci. Tenendo lui e sua sorella per mano, li ha portati in un caffè lì vicino, ha comprato pasticcini e caramelle. Poi, lo ha lasciato lì, davanti a quel cinema. Se n'è andato via con Emma.

Ore dopo, la bambina viene portata in ospedale. I medici riscontrano contusioni al collo e ai genitali, ma non

una violenza sessuale consumata: forse lei ha gridato, mettendo in fuga l'orco.

La polizia, sul ciglio del fossato che costeggia la siepe, trova una caramella e un bottone d'osso bianco appartenente a un paio di mutande maschili.

La proprietaria della trattoria e alcuni avventori, più tardi, testimonieranno di aver visto un signore dall'apparente età di cinquant'anni, ben vestito, alto circa un metro e settanta, magro e con baffi chiari che accompagnava la bambina dietro quella siepe.

È un fattaccio, ma la piccola ora sta bene e la descrizione dell'aggressore è troppo vaga: un cappotto scuro, un cappello foscio nero. Quante persone così stanno passeggiando per Roma? E poi, la città ha altro a cui pensare: le elezioni, il clima di tensione.

Ma, qualcosa turba silenziosamente chi ha partecipato, suo malgrado, alla disavventura della piccola Emma: come può un uomo adulto prendere per mano una bambina e trascinarla in giro per Roma senza destare sospetti? Andare in una drogheria a comprare dolci e poi avventurarsi verso l'esterno della città, senza che nessuno lo fermi, gli chieda dove va con una bimba recalcitrante appresso?

Un signore distinto accompagna due piccoli a prendere delle caramelle. E, poi, lo stesso signore passeggia, mano nella mano a una bambina in una zona di periferia: sarà un nonno che accompagna la nipotina dai genitori che, magari, lavorano in una delle fornaci proprio lì vicino, a

Monte Mario. O, chissà, un uomo che ha messo su famiglia molto tardi e fa due passi con la sua bambina.

Comunque sia, un uomo dall'aria sicura e borghese passa inosservato o, meglio, passa per qualcuno che non potrebbe far male a nessuno. Qualcuno di cui ci si può fidare.

I giornali nemmeno fanno voce di quello che è successo. La faccenda di Emma Giacomini si addormenta nella notte che cala sulla città.

L'incubo è solo rimandato. Poco più di due mesi dopo, Roma si sveglierà nel sangue.

Primo sangue

Il cielo di Roma è aperto, luminoso. È attraversato dalle acrobazie di stormi di rondini che paiono coordinati da un direttore d'orchestra asserragliato nel suo golfo mistico: impennano verso l'alto, crollano fin quasi a sfiorare i tetti sul lungotevere e poi esplodono in capriole di sfere e ovali e si dividono, come spruzzi di una fontana monumentale, per tornare a ricucirsi in una nube scura che, all'improvviso, scompare.

Via del Gonfalone, invece, è una strada corta e stretta che da via Giulia porta al lungotevere nel rione Ponte. È sporca, incuneata tra palazzi fatiscenti in cui vivono famiglie che affollano case minuscole, coi letti accatastati. La vita scorre caotica e rumorosa sui sampietrini della stradiciola, oggi attraversata dalle mille lingue dei turisti, che nel 1924 è una via animata e popolare: ci sono attività commerciali semplici a fianco di povere case, osterie e donne che fanno compere, che aprono le porte direttamente sul selciato per stendere i panni, per far passare aria in casa.

I bambini giocano per strada. Sono tanti, come in tutti i quartieri poveri del mondo: i figli vengono, quasi cucciolate, e passano molto tempo fra loro, crescono nella polvere attorno alle loro stamberghe.

Il 4 giugno del 1924, c'è una bambina che ride mentre guarda gli amichetti che rincorrono una palla di stracci. Ha tre anni e otto mesi, è alta appena settantacinque centimetri ed è molto mansueta, molto buona. Una bambina tranquilla. Nel rione è conosciuta come la Biocchetta, perché è tanto cara e un po' credulona, una che abbocca a tutto. Persino sua mamma Alessandrina la chiama così. La piccola ha una menomazione alla mano destra, che tiene spesso nascosta dentro la manica dei vestitini. Forse per questo – per le risate dei bimbi per strada, per le occhiate penose degli adulti che le passano vicino – è così timida, arrendevole.

Suo padre, Filippo Carlieri, è a lavoro allo stabilimento Fumaroli; la sorella maggiore, Elena, ha già ventidue anni ed è maritata. La Biocchetta vive coi fratelli e i genitori in una sola stanza in via del Gonfalone 6. Lo stradello fa parte del dedalo di viuzze cresciute caoticamente nel Medioevo e che verranno ridisegnate dagli architetti Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli a partire dal 1936, quando si deciderà di demolire la Spina di Borgo, il quartiere antico a ridosso di Piazza San Pietro, in seguito alla riconciliazione fra Chiesa e Regno d'Italia sancita dai Patti Lateranensi del '29. Verrà

completata solo in occasione del Giubileo del 1950 con l'installazione delle due file di portalamponi a obelisco lungo il tracciato.

Nel '24, le colonne di Piazza San Pietro sono ancora nascoste dalle fitte case del rione, che, come un sipario, si aprono all'improvviso sulla piazza. La viuzza è solo un susseguirsi di pietre di selce e polvere a fianco delle Carceri Nuove: non proprio l'angolo più ambito di Roma. È qui che, all'imbrunire, la Biocchetta scompare.

Subito, una gran confusione. Alessandrina comincia a chiamare: «Bianca, Bianca, a Biocché, 'ndo stai?». Lascia i panni che stava stendendo e si affaccia alle porte aperte sulla strada: «Che, avete visto mi fijia? Avete visto Biocchetta mia?».

E qualcuno l'ha vista, anzi, in parecchi: una donna, Valeria Proietti, dice che ha visto una bambina mano nella mano con un uomo sulle scale del lungotevere Sangallo. Altri l'hanno vista camminare da quelle parti con un signore, un *paino*, come si dice a Roma: uno elegante, con dei modi di fare gentili e ben vestito.

«Avrà avuto sui trentacinque anni, alto, un po' curvo. Con le guance infossate e gli zigomi sporgenti. Baffi biondi, un abito cenere e un cappello nero», così diranno, secondo i verbali alla polizia che indaga sulla sparizione di Bianca Carlieri, ben dieci testimoni: Elvira F, Marcella R, Elvira I, Giuseppina M e Vittoria P; Filippo C, Matteo B, Marino F, Pio S e Pietro D.

Ormai è sera, il sole si è spento sulla Città Eterna e Alessandrina, aiutata da altre donne della zona, cerca sua figlia dappertutto: al rione Ponte, al mercato, fino al canneto all'inizio della Via Aurelia; al Monte del Gallo, *er montarozzo dirimpetto al Cuppolone*. È tornato anche Filippo, il padre, e con lui altri vicini di casa e amici si muovono alla ricerca della bambina fino a notte fonda. Si va anche al campo degli zingari, si chiede, si cerca. Ma Bianca, vista da tanti, ora pare invisibile.

*

Maria Durante è una donna di trentacinque anni che abita in via dello Stadere al numero 6. È mattina e fa già caldo. 5 giugno 1924, una data che non dimenticherà.

Sta camminando lungo la massiciata della ferrovia che da Roma porta a Ostia, oltre la basilica di San Paolo, Roma Sud. Sta raccogliendo la cicoria, che cresce spontanea e abbondante, quando nota dei fogli di giornale stesi su un prato appena al di là di un fosso. Ad attirare la sua attenzione sono dei maiali: quattro o cinque bestie che si avvicinano a quei fogli, come se nascondessero qualcosa di interessante.

Sono quasi le undici, il sole picchia e Anna Maria, scostati i giornali, si sente mancare: riverso bocconi sull'erba c'è il corpo di una bambina che potrebbe avere tre, quattro anni. È nuda, ha dei grossi lividi sul collo e sangue, tanto sangue all'incrocio delle piccole gambe contratte.

Anna Maria trova la forza di chiamare aiuto, viene avvisata la polizia. Arriva la scientifica, nata da poco più di vent'anni grazie al visionario Salvatore Ottolenghi. Trovano sulla scena del crimine un fazzoletto insanguinato e delle impronte di grosse scarpe.

Il corpo, ci sono pochi dubbi purtroppo, è quello di Bianca Carlieri. Hanno ritrovato la Biocchetta.

Le indagini si muovono svelte: è dalla sera prima che si sta cercando la bambina e in città la voce è corsa di bocca in bocca, di rione in rione: una piccola è scomparsa. Così, in diversi raccontano quello che hanno visto e si ricostruisce una trama inquietante: un uomo alto, un po' curvo, ben vestito e con un cappello nero è stato visto, il pomeriggio precedente, dalle parti di via Giulia, proprio la strada da cui nasce via del Gonfalone, dove Bianca giocava con gli amici. Quel signore elegante, quel *paino*, ha qualcosa di strano: se ne sta fermo, appoggiato a un muro e osserva. Scruta un gruppo di bambine e lo fa così sfacciatamente che un fruttarolo se ne accorge e lo affronta: «Embé, che tte guardi?». Altri si avvicinano e in un attimo c'è una piccola folla che grida male parole verso quello lì, quello che non è del quartiere e fissa le bambine come un lupo che cerca una preda. Lo stesso pomeriggio, ricostruisce la polizia dalle dichiarazioni degli interrogati – osti, passanti, abitanti del quartiere – un uomo, descritto alla stessa maniera, viene avvistato in piazza Sforza Cesarini, due passi da via Giulia, in direzione opposta rispetto al Tevere. Qui,

addirittura, ha provato a prender con sé una bambina e avviarsi verso il fiume. Ma Elvira, la zia di Angela Mancini, la piccola di nemmeno tre anni che quel lupo sta cercando di portar via, se ne accorge e lo affronta. L'uomo, spaventato, lascia la mano della bambina e scappa, gira un angolo e scompare.

L'assassino di Bianca Carlieri era già a caccia nel rione, prima di trovare la sua vittima perfetta: quella bambina dall'aria dolce e svagata così facile da convincere, quella che aveva abboccato.

*

Quando arriva all'obitorio del Verano per l'autopsia, i dubbi sono pochissimi: Bianca è stata strangolata, dopo aver subito terribili violenze. Ma non ci sono tracce di sperma.

La polizia scientifica non riesce a rilevare impronte sul corpo. La nuova scienza, che vuole fare dello studio analitico e rigoroso del criminale una prassi, può ben poco.

Salvatore Ottolenghi, classe 1861, aveva dettato vent'anni prima le linee guida per la formazione di un funzionario di polizia razionale e moderno, capace di applicare un metodo scientifico per arrivare alla massima probabilità di successo. Queste norme, in continua evoluzione, si basano per lo più sul rilievo delle impronte digitali e sulla stesura di dossier antropologico-biografici dei criminali.

Ottolenghi, astigiano e studioso di medicina all'Università di Torino, era diventato uno degli allievi prediletti di Cesare Lombroso, il padre dell'antropologia criminale e influenzato dall'antropometria giudiziaria di Alphonse Bertillon, una pratica di riconoscimento del delinquente tramite fotografia segnaletica, che si mescolò con l'idea lombrosiana che fosse la genetica e non i fattori sociali a determinare lo sviluppo di tendenze criminali. Lo studio di Lombroso, di stampo positivista, innovativo e animato di fiducia nel progresso, aveva contagiato Ottolenghi, che un anno dopo i tragici fatti del giugno '24 andrà a presentare i progressi della polizia scientifica italiana a New York, accolto come un pioniere capace di eccezionali successi: *Italy teaches police crime-curing science*, titolerà il *New York Times*, dopo la sua conferenza.

Un'onda di rabbia e indignazione attraversa Roma: Bianca Carlieri è stata rapita, stuprata e uccisa da un uomo ben vestito, un damerino, un mostro a caccia nei quartieri popolari della città e la polizia, malgrado le tante testimonianze, non sa che fare.

Bisogna agire! Non sono certo anni in cui è permesso l'immobilismo: l'Italia è ormai di fatto fascista, c'è un nuovo regime che fa splendere il sole e Roma ne è il cuore pulsante, il simbolo. È la città futura, razionale, efficiente, splendente. Una macchia degenerare così oscura non può sporcare la veste senatoria di cui si ammanta il nuovo duce. Occorre trovare il colpevole e occorre farlo subito.